

# *Le difficili condizioni dei braccianti calabresi all'indomani dell'unità d'Italia*

*Lo stato delle persone in Calabria di Vincenzo Padula*

**Tratto da:** La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 95-96.

---

La classe più numerosa e più miserabile è quella dei braccianti. Fino ad otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, alla pecora ed alla troia: a nove anni il padre gli pone in mano la zappa e la pala, in ispalla la corba, lo conduce seco al lavoro e lo mette in condizione di guadagnarsi 42 centesimi al giorno. A quindici il suo salario cresce, e ne ha 67; a venti non tratta più la zappettina, ma la grossa zappa, e con rompersi l'arco della schiena da mane a sera ha 85 centesimi e la minestra, o 125 senza minestra. Allora si sente di esser vero bracciante, e per scemare o raddoppiare la sua miseria, prende moglie. E la prende perché il padre dice: *Ad agosto, fora fora, nun vuoiu sèntari chiù sospiri*. E finito in agosto il raccolto, il bracciante ha una piccola provvisione di grano che gli dà il padre, e prende moglie. La nostra contadina in aprile sogna fiori, e il bracciante è contento, perché in Calabria per dormire a letto bisogna essere marito. Fino a due anni dormì nel misero letto dove fu concepito: nacque il secondo fratello, ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sopra il cassone; nacque il quarto, ed ei cadde giù dal cassone, e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, e d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino; d'està prese sonno sulla via allo scoperto, e se avea un'innamorata andò a dormire sullo scaglione della porta o sul ballatoio della scala di lei. [...]

Non in tutti i comuni il bracciante trova un terreno comunale da coltivare; se lo trova, non rinviene un *monte frumentario* che gli muti la semente; se il *monte frumentario* vi è, non ha un signore che lo garentisca; e se vince questi ostacoli, se a forza di pazienza e d'industria è giunto ad ottenere un pezzo di terreno comunale, gli *uccelli grifoni* (ché così i galantuomini usurpatori

si chiamano tra noi) quanto tempo credete che lo lascino tranquillo? La poesia popolare è il sublime gemito del popolo, il grido che lascia dietro a sé questo torbido torrente senza nome, che scorre per un alveo interrotto da sassi; e la poesia popolare dice così:

*Nun appi sciorta de dormiri a liettu,  
né mancu de mi fari nu pagliaru;  
mi ni fici unu 'npedi a nu ruviettu  
jiètturu i genti boni, e m'u sciollaru.  
Pe lu munnu li via jiri dimierti  
cumu fo jiri a mia senza pagliaru!*

Il poverino dunque che non ebbe sorte di dormire in un letto e di possedere una capanna, se ne avea costruito finalmente una a piè d'un rovo, come fa la lucertola, come usa la capinera di formarsi il suo nido; ma quel terreno era buono, fece gola alla gente buona, cioè al galantuomo, e il galantuomo mandò i suoi guardiani armati fino ai denti, che demolirono la capanna! L'infelice non si scorò; scelse il terreno più sfruttato, più inutile, una grillaia, un renacchio insomma; ma anche quel luogo gli fu invidiato.

*Amaru iu! duvi simminai!  
A nu rinacchiu 'nmienzu a dua valluni.  
Simminai ranu, e ricoglietti guai,  
all'aria riventaru zampagliuni.  
Vinni nu riccu pe' si l'accattari;  
  
pe' dinari mi detti sicuzzuni.  
Fivi alla curti pe' m'esaminari,  
u Capitanu mi misi 'nprigiuni.  
Fivi a lu liettu pe' mi riposari,  
cadietti e scamacciavi li picciuni.  
Fivi allu fuocu pe' m' i cucinari,  
a gatta mi pisciatti li carbuni.*

Questa canzone vale quanto *Illiade* di Omero. È la storia lacrimevole del popolo calabrese, e si prova — all'udirla cantare dal contadino, quando tra un verso ed un altro fa pausa con un cruccioso colpo di zappa — una compassione profonda. Egli dunque seminò in un *renacchio collocato tra due torrenti*; seminò grano e il suo raccolto fu di dolori. Gli *zampagliuni* sono, ora i grilli di lunghe zampe, ora le mosche cavalline; e il suo frumento battuto sull'aia diventò uno sciame di mosche e volò, perché i creditori non gli diedero tempo di portarselo a casa; ma gli furono sopra sull'aia medesima, e glielo sequestrarono. Il misero pensò di vendere quel renacchio ad un ricco signore; e costui invece di denaro gli diede *sicuzzuni*, parola che risponde a capello al toscano *sergozzone*, perché pare che in tutti i punti del globo i *sergozzoni* siano fatti pel contadino. Spogliato e giuntato se ne richiamò col giudice, e per tutta giustizia il capitano lo manda in prigione. Quale scoramento non entra allora nel cuore del malarrivato! Nulla gli riesce, nulla crede che gli possa riuscire; trova inciampi per tutto, anche nel letto, ne casca giù, e schiaccia (*scamaccia*) i piccioni, che vi si educano sotto. L'ultima strofe ha una grazia

indefinibile, la grazia del riso tra le lacrime, la grazia dell'uomo che dà la baia a se stesso ed alla fortuna. Accende il fuoco, vuole arrostarsi i piccioni; ma un triste destino veglia ai suoi danni, e il gatto orina sulle braci e glielo spegne. I suoi proverbii sono informati da giustizia profonda:

*Sugnu fortunatu cumu l'erba d'a via! U disignu d'u pòvaru u vientu u mina! Tutti i petri s'arruzzuòlanu alli piedi mia! U vo' ho da morire cu la lingua grossa!*

Egli dunque non è un uomo ma un'erba che cresce sulla via: chi passa la calpesta! Fa mille disegni, ma un soffio di vento glieli disperde, e l'avvenire resta chiuso per lui! Nel cammino della vita chi lo precede e chi lo segue smuovono le pietre, e queste rotolando non feriscono altro che i piedi suoi! La società con tutte le classi più elevate gravita su di lui, ed egli bue, egli fratello del bue, condannato a continuo lavoro, non può neppure lagnarsene, ma deve come il bue (*vo'*) morire per ingrossamento di lingua! Non è trista siffatta condizione? Eppure il detto è poco. Il nostro bracciante è rimasto senza terreni comunali; che ha da fare per vivere? Locare le sue braccia: e noi, che amammo sempre la conversazione del povero e dell'infelice, restammo commossi tutte le volte che stendendole e facendo spallucce ci disse (come è solito di dire): — Non abbiamo che queste! — Bastassero almeno a farlo vivere! Ma ciò è impossibile. Il suo salario, il dicemmo, è una miseria, ed il lavoro campestre non è continuo tra noi, ma periodico e due volte all'anno. Stante i meschini termini in che si trova l'agricoltura, si sconosce il seminatore, lo scotennatoio, la marra ed il bidente. S'ignora il mazzuolo per schiacciare le zolle, il cilindro per comprimere le sementi, l'erpice per appianare i solchi, ed i vari istromenti per innestare ad occhio, a scudo, a scappo. Uniche armi sue sono il digitale, la falce e la forca quando miete, la zappa, la vanga e la scure quando semina. La zappa a piccone (*pinnolo*), la gruccia per ficcare i magliuoli nel divelto, e la pala per lo sterro sono del proprietario che adopera il bracciante. Né poi tutti i braccianti sono buoni a questi semplicissimi lavori campestri: non tutti sanno trattare il pennato e potare le viti, non tutti concare le viti per propagginarle, non tutti l'arte dello innesto. Zappare per seminare, potare e schiarire gli alberi, cavare formelle per piantarvi gelsi fichi ed olivi, ed i lavori che in paesi più culti si fanno dai giumenti e dai carretti, sono tutte le occupazioni dei nostri braccianti. Fossero almeno continue! Grazie alle fatiche dell'està, la sua piccola casetta ha in agosto qualche bene di Dio; ma il proverbio suo dice:

*Agustu porta littari, Settembre si li leje (se le legge):*

*viestiti, 'nculu nudu,*

*ca viernu priestu vene.*